

CLIENTE	CIVICUM	TESTATA	L'Indipendente	DATA	17 febbraio 2007
---------	---------	---------	----------------	------	------------------

# I cento miliardi delle Iri locali

di GIUSEPPE LATOUR

Partecipazioni per un valore di quasi 105 miliardi di lire. Quasi il 10 per cento del Pil nazionale. In tutto 2.600 società, che danno lavoro a un esercito di 669mila dipendenti. Al netto dei cespiti immobiliari, sono questi i contorni del tesoro controllato dagli enti locali. Tra Spa e municipalizzate sindaci e governatori sono (come azionisti) in prima linea nella fornitura di servizi e nella gestione delle reti. E alla bisogna fanno anche i padroni delle autostrade o gli investitori istituzionali. Non a caso Luca Cordero di Montezemolo ha parlato di «capitalismo regionale», mentre Bruno Tabacchi si è affidato alla locuzione di «Iri Regionali». Entrambi per sottolineare la poca trasparenza e i limiti posti alla concorrenza quanto il pubblico entra in contatto con il privato. Anche perché il giro d'affari complessivo è più vasto. «Questo settore oggi muove in

*I governatori e i sindaci gestiscono un patrimonio esorbitante. Che è finito nel mirino di Padoa-Schioppa*

Italia oltre il 20 per cento del Pil (oltre i 280 miliardi di euro, ndr)», spiega Giulio Sapelli, economista e presidente di Asam, cassaforte dove la Provincia di Milano ha blindato il 52,9 della Milano Serravalle. A leggere il rapporto Mediobanca sulle principali imprese italiane, balza agli occhi che ogni Regione ha sua holding di controllo o una finanziaria di sviluppo. Il Friuli Venezia Giulia ha Friulia (in pancia Agemont, Alpe Adria, Promotour, Autovie Venete, una quota del Mediocredito del Friuli, Friulia Lis e Finest). In Piemonte c'è Finpiemonte, galassia di 46 realtà che si occupano del complesso di Villa Melano a Rivoli o fanno consulenza finanziaria (Eurofidi).

E giù per tutta la penisola tra Finaosta, Finlombarda, Filas (Regione Lazio) e Finpuglia. Ma i gioielli del capitalismo regionale sono le utilities, le società che gestiscono servizi di interesse pubblico. Nel 2005 il settore, dove non mancano quotate (Aem Milano o Iride Genova-Torino), ha mosso quasi 24 miliardi di euro, dà lavoro a circa 161mila addetti. Fornitori di luce, gas e acqua, spesso operano in regime di monopolio. Non a caso hanno visto crescere il loro fatturato del 10 per cento in più della media. Intanto i loro dipendenti costano il 20 per cento in più e le tariffe, tra il 2000 e il 2006, sono cresciute di 6,5 punti in più dell'inflazione. I servizi spessi lasciano a desiderare. Stando a uno studio di Civicum-Mediobanca, va disperso il 49,1 per cento delle acque immesse nella rete dell'Acquedotto pugliese. Il gas di Palermo costa il 64 per cento in più di quello di Firenze. I ricavi per dipendente nelle utilities di Milano sono quattro

volte superiori a quelli di Napoli. E soltanto il 10 per cento dei Comuni ha un ufficio per verificare l'efficienza dei servizi di pubblica utilità. Il governo vuole correre ai ripari. Il Tesoro studia norme per evitare che i dividendi delle utilities finiscano in scatole finanziarie. Il ministro degli Affari regionali, Linda Lanzillotta, ha presentato una riforma del settore per limitare gli affidamenti in house, incentivare le procedure di gara e liberalizzare i servizi entro il 31 dicembre del 2011. Il testo, dopo la moratoria sulla privatizzazione dell'acqua ottenuta dalla sinistra radicale, è bloccato al Senato, in commissione Affari costituzionali. Eppure le liberalizzazioni gioverebbero molto ai consumatori. Risparmierebbero fino a 855 milioni di euro, ha calcolato Confartigianato. Ma per Renato Brunetta, eurodeputato di Forza Italia, la strada è un'altra: «Privatizzare le partecipazioni degli enti locali». Sindaci e governatori non sembrano d'accordo.